

---

**Storia italiana, storia mediterranea:  
nuove prospettive su un passato imperiale e coloniale**

**Andreas Guidi\***

Negli ultimi anni, il legame fra Italia e Mediterraneo ha attirato una maggiore attenzione da parte della storiografia. Questo legame viene ormai studiato tenendo conto del dibattito su nuove categorie spaziali fra le scale nazionale, regionale, e globale con un interesse crescente per la categoria di impero. Il presente saggio discute lo stato attuale della ricerca e possibili orizzonti. Uno sguardo d'insieme su quattro monografie in lingua inglese permette di considerare il Mediterraneo come spazio adatto a ripensare la storia italiana mettendo l'accento sul suo carattere imperiale, compresa la decolonizzazione e i suoi echi fino a oggi. A partire da questi spunti, il saggio propone un dialogo con altre aree geo-storiche del bacino, la ricerca su fonti in varie lingue, e una maggiore attenzione per le realtà locali nel periodo precedente alla dominazione italiana.

**Parole chiave:** Italia, Mediterraneo, Impero, Colonialismo, Spazio

***Italian History, Mediterranean History: New Perspectives on an Imperial and Colonial Past***

In recent years, the link between Italy and the Mediterranean has increasingly drawn the 'historians' attention. Scholars have examined this issue by taking into account the debate about spatial categories, on the relationship between national, regional, and global scales of analysis with a growing interest in imperial history. This article engages with current studies and future research perspectives. It analyzes four recent books published in English, which allow reconsidering Italian history by looking at the Mediterranean as an imperial space, also defined by decolonization processes with its echoes until today. The article emphasizes the importance of dialoguing with other geo-historical areas of the Mediterranean, of carrying out research on sources written in various languages, and of paying attention to local experiences prior to Italian occupations.

**Key words:** Italy, Mediterranean, Empire, Colonialism, Space

Saggio proposto alla redazione il 16 luglio 2021, accettato per la pubblicazione l'8 dicembre 2021.

\* Universität Konstanz; andreas.guidi@uni-konstanz.de

Uno dei temi portanti del dibattito storiografico internazionale degli ultimi tre decenni riguarda l'elaborazione di nuove categorie spaziali. All'inizio del ventesimo secolo, come notava Karl Schlögel, la storiografia avrebbe elaborato una "svolta spaziale" (*spatial turn*) ispirata da altre discipline quali la filosofia, l'antropologia, o l'economia. Non più uno spazio statico e univoco in quanto categoria trascendentale, ma una spazialità plurale e soggetta a trasformazioni avrebbe aggiunto una prospettiva critica alle già esistenti revisioni della temporalità e della discorsività nella ricerca storiografica<sup>1</sup>. Il punto di convergenza all'interno di questo dibattito è l'offerta di alternative alla storia nazionale intesa come narrazione inerente alle istituzioni dello stato-nazione, a sua volta inteso come prodotto della storia europea e occidentale. Una maggiore attenzione alle "aree" geo-storiche e agli aspetti transnazionali dei fenomeni studiati permette di ripensare la "storia patria" attraverso una concatenazione di spazi che non corrispondono ai confini territoriali, un'operazione che coinvolge sempre di più anche l'ambito italiano<sup>2</sup>. Che alcuni processi della storia italiana contemporanea come l'emigrazione, le guerre mondiali e l'integrazione europea e atlantica abbiano preso forma in una dimensione internazionale lascia poco spazio ai dubbi. Più interessante invece è il cambiamento di prospettiva sul Risorgimento e il Fascismo, i due fenomeni della storia italiana contemporanea più studiati all'estero. A lungo pensati come fenomeni *made in Italy*, ciò che non ha escluso lo studio della loro esportazione in altri contesti, la costruzione dello stato unitario e il regime del Ventennio sono recentemente divenuti l'oggetto di studi transnazionali e globali<sup>3</sup>.

Qualunque sia l'approccio scelto della storiografia in quanto a scala di osservazione, resta da chiarire quali spazi si prestino all'esplorazione di aspetti della storia italiana finora ai margini dell'attenzione. Una risposta che porta verso il Mediterraneo si sta indubbiamente delineando soprattutto fra studiosi e studiose all'estero. A riprova di ciò, la *Association for the Study of Modern Italy*, l'organo britannico più importante della disciplina, ha scelto come titolo della sua ultima conferenza "Italian Mediterraneans 1800-2000"<sup>4</sup>. L'evento si è aperto con una tavola rotonda nella quale Maurizio Isabella, Konstantina Zanou, Barbara Curli e Naor Ben-Yehoyada hanno discusso in un dialogo tra storia, antro-

<sup>1</sup> Karl Schlögel, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, München, Carl Hanser, 2003, pp. 60-71.

<sup>2</sup> Matthias Middell, Katja Naumann, *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization*, "Journal of Global History", 2010, n. 5-1, pp. 149-70.

<sup>3</sup> A titolo di esempio: Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigres and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009; Arnd Bauerkämper, Grzegorz Rossolinski (a cura di), *Fascism without borders. Transnational connections and cooperation between movements and regimes in Europe from 1918 to 1945*, New York, Berghahn, 2017.

<sup>4</sup> [https://iiclondra.esteri.it/iic\\_londra/it/gli\\_eventi/calendario/maps-borders-territories-a-webinar.html](https://iiclondra.esteri.it/iic_londra/it/gli_eventi/calendario/maps-borders-territories-a-webinar.html) (ultimo accesso 04.01.2022).

pologia e *cultural studies* i rapporti tra l'Italia e il Mediterraneo mettendo l'accento, rispettivamente, sui moti costituzionalisti del 1820-21, le intersezioni di sentimenti patriottici della regione ionica in epoca tardo-veneziana e napoleonica, il ruolo dell'Italia nella storia del Canale di Suez e i legami fra Sicilia e Nord Africa creati dalla mobilità nel Mediterraneo centrale. Questi esempi riflettono una tendenza che sembra ridefinire l'asse della storia italiana secondo la forza di gravità esercitata dal Mediterraneo.

Nelle pagine che seguono, cercherò di approfondire gli aspetti principali di questa tendenza mettendo in luce alcuni contributi recenti oltre alle frontiere ancora inesplorate. Ripensare la relazione fra l'Italia e il Mediterraneo rappresenta un'occasione per far proprie le critiche formulate dalla storia globale a una prospettiva eurocentrica e al primato dello stato-nazione. A partire dal volume diretto da Patrick Boucheron *Histoire mondiale de la France*, lo storico specialista dell'epoca romana Andrea Giardina ha coordinato un'impresa collettiva per mettere le basi di una storia globale dell'Italia<sup>5</sup>. Senza rimettere in discussione l'originalità e il valore di questi contributi collettivi, come nota Arthur Asseraf nella sua recensione di Boucheron, il rischio che comportano è di accentuare, piuttosto di riflettere in modo critico, il divario fra il "nazionale" e il "globale"<sup>6</sup>. Il presente articolo dimostra che la scala regionale del Mediterraneo rende invece più concreta la dimensione spaziale della storia globale che legge trasformazioni di ampia portata attraverso nozioni quali "connessione", "mobilità" o "flussi"<sup>7</sup>. Inoltre, questo saggio riflette su una condizione necessaria a tale svolta: che la storiografia riesca attraverso i suoi strumenti a smarcarsi da un'idea di "Mediterraneo" come prodotto immaginario elaborato nella Penisola. In altri termini, non si tratta semplicemente di restituire a una storia d'Italia preconfezionata un Mediterraneo inventato, dimenticato e infine ritrovato.

La storiografia internazionale sul Mediterraneo si trova tuttora in dialogo con l'opera magistrale di Fernand Braudel, che ha fatto di questa regione non solo un oggetto di studio coerente nella sua diversità, ma anche un motore capace di generare strumenti teorici applicabili ad altri contesti. Pubblicato all'indomani della Seconda guerra mondiale, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* proponeva una temporalità storiografica innovativa, articolandosi fra le profondità della *longue durée* (il ritmo lento e quasi impercettibile dei cambiamenti geoclimatici e del rapporto fra popolazioni e ambiente), l'*histoire conjoncturelle* (che riguarda i cambiamenti sociali,

<sup>5</sup> Patrick Boucheron (a cura di), *Histoire mondiale de la France*, Paris, Seuil, 2017; Andrea Giardina (a cura di), *Storia Mondiale dell'Italia*, Laterza, Bari, 2017.

<sup>6</sup> Arthur Asseraf, *Le monde comme adjectif: Retour sur l'Histoire mondiale de la France*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 2021, n. 68/1, pp. 151-162.

<sup>7</sup> Sebastian Conrad, *What is Global History?*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 64-67.

politici ed economici di larga scala e misurabili in determinate epoche) e, infine, *l'histoire événementielle* (il ritmo rapido del cambiamento legato a guerre, rivoluzioni, catastrofi)<sup>8</sup>. Più di recente, altri studi hanno raccolto la sfida di raccontare il Mediterraneo su larga scala e lungo diversi secoli, nei quali l'Italia in quanto a categoria geografica occupa un ruolo importante. Tra questi spiccano *The Corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell che — concentrandosi sull'epoca dalla tarda antichità alla fine del medioevo — hanno proposto un modello che reinterpreta (e ridimensiona) l'unità mediterranea, mettendo l'accento sulla connettività delle microregioni di questo bacino<sup>9</sup>. David Abulafia, nel suo *The Great Sea*, continua il dibattito nel solco di una storia mediterranea imperniata sulla dimensione marittima e sui fenomeni di migrazione e interazione umana che questa “liquidità” comporta<sup>10</sup>.

L'avanzamento della ricerca osservabile in Francia come in Germania dimostra invece un atteggiamento più critico rispetto a un Mediterraneo pensato come oggetto storiografico coerente *a priori*, soprattutto per quanto riguarda l'epoca contemporanea in cui le categorie nazionali e coloniali hanno accentuato l'asimmetria nei contatti fra le sponde della regione. Come lo ricorda il titolo di un recente volume diretto da Claudia Moatti, il Mediterraneo è giocoforza destinato a rimanere *introuvable* se si continua a cercarlo senza mettere alla prova le categorie epistemologiche che hanno definito questo spazio in passato<sup>11</sup>. Al contrario, come il presente saggio propone, si tratta di attrezzarsi con nuovi strumenti offerti dalla storia della regione mediterranea contemporanea per ridefinire cronologie, perimetri, idee, istituzioni e attori storici capaci di inserire l'Italia in una narrazione policentrica, polifonica, e poliritmica.

Venendo alla ricerca sulla storia e la cultura italiana, il boom nell'interesse per il Mediterraneo non è un fenomeno nuovo né un appannaggio della storiografia. Già nel 2003 l'italianista Roberto Dainotto aveva osservato una crescita esponenziale delle pubblicazioni il cui titolo conteneva un riferimento al “Mediterraneo”. Un'inflazione del termine avrebbe poi reso più ardua una discussione critica sulle caratteristiche del Mediterraneo come categoria analitica<sup>12</sup>. Nel 2010, nel volume speciale inaugurale dei *California Italian Studies*, gli editori Claudio Fogu e Lucia Re avevano riunito studi di varie discipline verso un

<sup>8</sup> Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949.

<sup>9</sup> Peregrine Horden, Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2000.

<sup>10</sup> David Abulafia, *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

<sup>11</sup> Claudia Moatti (a cura di), *La Méditerranée Introuvable. Relectures et Propositions*, Paris, Karthala, 2020. Vedi anche: Manuel Borutta, *Mediterraneum*, “Europäische Geschichte Online”, 2020, <http://ieg-ego.eu/de/threads/crossroads/grenzregionen/manuel-borutta-mediterraneum> (ultimo accesso 04.01.2022).

<sup>12</sup> Dainotto, Roberto, *Asimmetrie mediterranee: Etica e mare nostrum*, “Nae. Trimestrale di Cultura”, 2003, n. 5, pp. 3-8.

critical rethinking of both the Mediterranean imaginary, which is in dire need of intellectual decolonization, and the equivalence established between Italian-ness and Mediterranean-ness in the global market of ideas<sup>13</sup>.

Quasi un decennio più tardi, Nicola Labanca ha lanciato un appello invitando la storiografia a non abbandonare il campo della ricerca sul Mediterraneo ad altre discipline, lamentando gli “scarsi” studi italiani su questa regione<sup>14</sup>. Il dibattito su come mettere in pratica queste proposte rimane insomma attuale e aperto. Se la storiografia italiana fatica a cimentarsi in questa operazione, importanti spunti vengono dal mondo anglosassone.

In una recente monografia, Claudio Fogu si è concentrato sulla “forma Mediterranea dell’immaginario italiano” per ridefinire il rapporto fra “sud” e “nord” nella formazione di un’identità italiana contesa fra Mediterraneo ed Europa<sup>15</sup>. Sembra superfluo sottolineare l’importanza di un tale approccio nel momento storico attuale, nel quale il Mediterraneo si trova al centro di flussi migratori, tensioni militari e traffici illeciti, oltre alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Che si tratti dell’operazione di controllo delle frontiere dal nefasto nome *Mare Nostrum*, del ruolo giocato dalla Marina Italiana durante la guerra civile in Libia, o del sequestro di tonnellate della droga sintetica chiamata captagon proveniente dalla Siria (che la stampa ha, a caldo, ribattezzato inaccuratamente la “droga dell’Isis”) nel porto di Salerno, risulta sempre più evidente come l’Italia sia legata nel suo presente alle trasformazioni del Mediterraneo, e come questo Mediterraneo sia uno spazio nel quale l’intera Europa continentale interagisce con fenomeni che coinvolgono il Medio Oriente e l’Africa<sup>16</sup>. Prendendo il Mediterraneo come controfigura di un’italianità instabile, Fogu ha l’indubbio merito di suggerire una continuità laddove la storiografia è solita delineare periodi e fissare punti di rottura. Particolarmente interessante è la tesi di una continua oscillazione fra *imperium* ed *emporion* nel connubio fra Italia e Mediterraneo, vale a dire la coesistenza, da un lato, di forze centripete, gerarchiche e territoriali e, dall’altro, di forze centrifughe, sincretiche e sfuggenti alla logica della territorialità dello stato sovrano<sup>17</sup>. Allo stesso tempo, l’autore ammette che il Mediterraneo in questione è un prodotto cristallizzatosi

<sup>13</sup> Claudio Fogu, Lucia Re, *Italy in the Mediterranean today. A new Critical Topography*, “California Italian Studies”, 2010, n. 1, pp. 1-9, qui p. 1.

<sup>14</sup> Nicola Labanca, *La storia contemporanea del Mediterraneo. Per una discussione*, “Il mestiere di storico. Rivista della Società italiana per lo studio della storia contemporanea”, 2019, n. 11-2, p. 5-49.

<sup>15</sup> Claudio Fogu, *The fishing net and the spider web: Mediterranean imaginaries and the making of Italians*, London, Palgrave Macmillan, 2020, p. 7.

<sup>16</sup> Sulla vicenda del captagon: [https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/07/10/news/la\\_droga\\_dell\\_isis\\_non\\_era\\_dell\\_isis\\_quelle\\_14\\_tonnellate\\_di\\_anfetamine\\_sequestrate\\_in\\_italia\\_e\\_il\\_legame\\_con\\_la\\_siria\\_di-261584585](https://rep.repubblica.it/pwa/generale/2020/07/10/news/la_droga_dell_isis_non_era_dell_isis_quelle_14_tonnellate_di_anfetamine_sequestrate_in_italia_e_il_legame_con_la_siria_di-261584585) (ultimo accesso 04.01.2022).

<sup>17</sup> Fogu, *The fishing net and the spider web: Mediterranean imaginaries and the making of Italians*, London, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 6-7.

in un immaginario nazionale nel quale si è specchiata un'Italia tanto imperiale, attraverso le sue ambizioni espansionistiche, che regionale, attraverso le inamovibili differenze percepite nella Penisola che rendono effimera la nozione stessa di identità nazionale.

Seguendo lo spunto di Fogu sembrano aprirsi due sentieri, sicuramente non riducibili a un *aut aut*, ma che richiedono una distinzione. Nel primo caso, l'Italia e il Mediterraneo potrebbero essere ulteriormente studiati come due oggetti in perpetua interazione, cioè che si influenzano a vicenda rimanendo attori principali sulla scena. L'Italia mediterranea, o il Mediterraneo italiano, sarebbero in questo caso prismi per mettere in luce un'altra storia, più complessa e contraddittoria, ma pur sempre con un'Italia protagonista, o una voce inconsueta e inaspettata, ma pur sempre di un'Italia solista. Nel secondo caso, pur accettando l'importanza dell'immaginario Mediterraneo e la conseguente asimmetria dovuta al fatto che questo immaginario è emerso soprattutto nelle sponde settentrionali, cristiane, e bianche di questo mare, si potrebbe sfidare la tesi che il Mediterraneo sia soltanto frutto del discorso mediterraneista alla pari, per esempio, dell'Oriente studiato da Edward Said, i Balcani di Maria Todorova, o l'Europa Orientale di Larry Wolff<sup>18</sup>.

In questo senso, non si tratterebbe di essenzializzare o caratterizzare una regione, ma di privilegiarla come prisma spaziale cercando di sottolinearne tanto la frammentarietà e la permeabilità verso l'esterno quanto le connessioni e gli intrecci che la rendono particolarmente densa. Citando Eugenio Montale, il Mediterraneo in questione sarebbe "vasto, diverso, e insieme fisso"<sup>19</sup>. Inserire la storia italiana in questa dimensione comporterebbe tre conseguenze: un'apertura verso altre aree storico-geografiche ugualmente influenti nel Mediterraneo, una maggiore inclusione di fonti nelle lingue della regione e, infine, una nuova periodizzazione capace di superare canoni stabiliti quali precoloniale/coloniale/post-coloniale ovvero era liberale *versus* Ventennio fascista *versus* Dopoguerra repubblicano.

È nello spazio fra questi due sentieri che il presente saggio discute l'intreccio fra storia italiana e dimensione mediterranea attraverso quattro recenti monografie di Stephanie Malia Hom, Pamela Ballinger, Valerie McGuire e Dominique Reill. Il saggio si propone come un ibrido fra una recensione collettiva e una nota di discussione. Non si tratta di analizzare nel dettaglio il contenuto delle opere in questione, né di offrirne una valutazione generale. Piuttosto, si tratta di pensare questi studi nel complesso, come una finestra sul panorama di

<sup>18</sup> Edward W. Said, *Orientalism*, New York, Pantheon, 1978; Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford, Oxford University Press, 1997; Larry Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 1994.

<sup>19</sup> Dalla poesia "Mediterraneo". Eugenio Montale, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1984, p. 54.

ricerca attuale e sugli orizzonti che si possono aprire traendone spunto. Questa operazione ci porta a un'altra premessa: le quattro autrici hanno percorsi e approcci alquanto diversi, ciò che rende le monografie difficilmente comparabili. Stephanie Malia-Hom e Pamela Ballinger si contraddistinguono per una metodologia che combina ricerche d'archivio e indagine etnografica, Valerie McGuire si inserisce nella tradizione anglosassone degli *Italian studies*, con particolare attenzione ai fenomeni culturali e alle rappresentazioni mediatiche, senza escludere la storia orale e la ricerca d'archivio, mentre Dominique Reill dimostra particolare attenzione al legame fra storia delle trasformazioni imperiali di ampio raggio e vicende personali e quotidiane ispirate dalla storia del quotidiano. Più che una discussione comparata, cercherò quindi di valorizzare la potenzialità che una tale diversità metodologica comporta per la futura ricerca.

Infine, un appunto sulla varietà dei temi trattati dalle autrici. Stephanie Malia Hom discute nel suo *Empire's Moebius Strip. Historical Echoes in Italy's Crisis of Migration and Detention* (2019), quello che si potrebbe definire un rumore di fondo che lega il colonialismo italiano e soprattutto fascista al presente: un nodo inestricabile fra impero e mobilità, che si riflette tanto nella repressione di forme indesiderate di mobilità stigmatizzate come "nomadismo" che nella coercizione della mobilità sotto forma di insediamento, rimpatrio, detenzione<sup>20</sup>. *The World Refugees Made. Decolonization and the Foundations of Postwar Italy* (2020) di Pamela Ballinger si concentra sul periodo della Seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra per discutere la mobilità verso l'Italia di varie categorie di profughi. Non limitandosi al "rimpatrio" di ex-coloni regnicoli, l'autrice ricostruisce i processi di inclusione ed esclusione della cittadinanza post-fascista che si svilupparono attraverso questa mobilità secondo dinamiche locali, nazionali e internazionali<sup>21</sup>. Valerie McGuire è la sola autrice che si riferisce esplicitamente al Mediterraneo in *Italy's Sea: Nation and Empire in the Mediterranean, 1895-1945* (2020). Si tratta di uno studio sul colonialismo nel Dodecaneso (1912-1945), basato su una cronologia di più ampio respiro che include gli immaginari letterari e razziali del Mediterraneo nell'Italia della *belle époque* fino alla questione della memoria del dominio coloniale italiano nel Dodecaneso d'oggi<sup>22</sup>. Dominique Reill ha invece scelto lo scenario di Fiume, angolo del Mediterraneo settentrionale e sbocco commerciale dell'impero asburgico, negli anni successivi alla Prima guerra mondiale per andare oltre le narrazioni imperniatae sull'"impresa" di D'Annunzio e sulla sua violenza paramilitare e scenica in quanto genesi o prodromo del fascismo.

<sup>20</sup> Stephanie Malia Hom, *Empire's Moebius Strip. Historical Echoes in Italy's Crisis of Migration and Detention*, Ithaca, Cornell University Press, 2019.

<sup>21</sup> Pamela Ballinger, *The World Refugees Made. Decolonization and the Foundations of Postwar Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 2020.

<sup>22</sup> Valerie McGuire, *Italy's Sea. Empire and Nation in the Mediterranean, 1895-1945*, Liverpool, Liverpool University Press, 2020.

Come alternativa, *The Fiume Crisis: Life in the Wake of the Habsburg Empire* (2020) reinserisce Fiume nella *Finis Austriae* per indagare l'esperienza della popolazione civile fra problemi economici, categorie burocratiche in trasformazione e nozioni non irreconciliabili quali eredità imperiale, appartenenza urbana e mobilitazione nazionalista proitaliana<sup>23</sup>.

Queste monografie coprono quindi periodi e contesti assai diversi tra loro, e il Mediterraneo è presente talora in modo implicito e talora come categoria discorsiva o analitica. Ciononostante, questi studi dimostrano che anche quando non si evoca esplicitamente una storia *del* Mediterraneo ma si iscrive la narrazione *nel* Mediterraneo, questa regione può rivelare nuove chiavi di lettura della storia nazionale<sup>24</sup>. Il dialogo storiografico fra le autrici in questione riguarda fenomeni quali l'imperialismo, il nazionalismo e il fascismo. Essi si intrecciano a nozioni quali appartenenza, mobilità e violenza. Uno sguardo che abbraccia le quattro opere fa riflettere su questioni di spazialità, prospettiva e temporalità, tre elementi che costituiscono le sezioni portanti di questo saggio.

## L'Italia in un Mediterraneo “vasto”

Studiare la storia italiana come storia mediterranea permette di allargare il perimetro della ricerca aldilà di confini attuali del “Bel Paese”. La storiografia internazionale ha da tempo prestato attenzione alla dispersione di comunità italofone e istituzioni legate allo stato italiano nel bacino del Mediterraneo<sup>25</sup>. Nella loro prospettiva spaziale, le nostre quattro autrici decentrano punti di vista tradizionali in maniera originale e proficua tanto dal punto di vista empirico che concettuale.

Hom ricostruisce le “formazioni imperiali” (p. 1) che persistono a partire da luoghi quali Lampedusa, l'altopiano della Cirenaica, la provincia di Roma. In questi luoghi, la distinzione fra centro e periferia sembra dissolversi in un perpetuo legame fra persone in movimento e interventi dell'autorità statale. Ispirata dai *post-colonial studies*, Hom discute il nastro di Möbius che lega pratiche di esclusione e stigmatizzazione della mobilità alla territorializzazione fra l'impero di inizio Novecento e lo stato-nazione del terzo millennio. Il libro offre

<sup>23</sup> Dominique Kirchner Reill, *The Fiume crisis. Life in the wake of the Habsburg Empire*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2020.

<sup>24</sup> Sulla distinzione fra “history in” e “history of the Mediterranean”: Horden, Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2000, pp. 2-5.

<sup>25</sup> Daniel J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, Roma, Ecole Française de Rome, 1994; Julia Ann Clancy-Smith, *Mediterraneans. North Africa, Europe, and the Ottoman Empire in an Age of Migration, c. 1800-1900*, Berkeley, University of California Press, 2012; Marcella Aglietti, Mathieu Grenet, Fabrice Jesné (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, Roma, École française de Rome, 2020.

una lettura intrecciata dell'internamento di ribelli anticoloniali durante la lunga Guerra di Libia sulle stesse isole italiane toccate dallo sbarco dei migranti degli ultimi anni o la costruzione di campi di detenzione per i ribelli Beduini e poi per i migranti odierni, che dopo aver attraversato il Mediterraneo rimangono internati in attesa di espulsione. Dal punto di vista della spazialità, l'analisi di Hom ha il merito di partire da siti specifici che vengono discussi al tempo stesso, riferendosi a Giorgio Agamben, in quanto archetipi della storia contemporanea. Basandosi su isole, campi e villaggi, l'autrice ci invita a ripensare lo spazio che lega Italia e Mediterraneo aldilà delle rotte migratorie, protagoniste della storiografia in entrambe le direzioni fra nord e sud.

Ciò che emerge è una critica tagliente dell'imposizione dell'immobilità da parte dell'autorità statale riguardo a soggetti indesiderati. Hom interpreta i fenomeni di detenzione come rovescio del favoreggiamento della mobilità per soggetti privilegiati dalla stessa autorità. Un esempio di ciò sono i famosi *Ventimila*, i coloni agricoli inviati dalla Penisola nelle campagne libiche dal Duce per svolgere opera di colonizzazione ovvero, più di recente, i turisti internazionali che continuano a visitare Lampedusa. *Empire's Moebius Strip* è uno studio al tempo stesso geografico, storico e antropologico che pensa la mobilità come forma di capitale che separa i "dannati della terra" da una classe di privilegiati. L'opera si presta dunque a una discussione di diversi contesti mediterranei, basti pensare ad altre "isole" in passato luoghi di esilio e oggi di "permanenza temporanea", come la Mitilene ottomana poi greca, altri "campi" come quelli di Goli Otok nella Jugoslavia di Tito e gli odierni *Centros de Estancia Temporal de Inmigrantes* a Ceuta e Melilla, o ancora i "villaggi" costruiti dalle autorità Ottomane per ospitare i rifugiati musulmani cretesi (*muhacirler*) a Rodi o Beirut all'inizio del Novecento o, come contrasto, quelli turistici e dal nefasto impatto ambientale in luoghi prediletti come Djerba o Cipro.

Le pagine che Hom dedica alla mobilità dei rimpatriati che seguì la caduta del fascismo intersecano la narrazione di Pamela Ballinger in *The World Refugees made*. Da un punto di vista spaziale, l'opera di Ballinger ha il grande merito di offrire una visione d'insieme sui territori facenti parte dell'impero italiano durante il suo apogeo mussoliniano. Dal Dodecaneso alla Libia, dall'Eritrea all'Albania fino all'Etiopia e l'Istria, l'autrice ricostruisce uno spazio imperiale di per sé variegato e frammentario dal punto di vista economico e sociale, ma anche giuridico e delle politiche razziali applicate durante e dopo la fine del fascismo. In questa vasta cornice, il Mediterraneo occupa il centro della scena. Eppure, questo Mediterraneo non appare come uno spazio ordinato ma come uno sgretolamento imperiale che porta sudditi e cittadini a cercare nuove vite attraverso la mobilità. Ballinger introduce la nozione di "oltreitalie", facendo eco al centro di ricerca sull'emigrazione *Altreitalie*, per scardinare una narrazione dei fenomeni migratori che hanno coinvolto l'Italia come riverberazione e espansione all'estero di un concetto "standard" di Italianità. Mettendo in risalto i movimenti diversi e non ordinati durante la decolonizzazione italiana, il termine "oltreitalie"

aims, then, not merely to pluralize an understanding of Italy but also destabilize and decenter it, just as the figure of the refugee decenters histories of the postwar period in Europe and beyond (p. 31).

Il Mediterraneo come spazio post-imperiale che tiene in sospeso l'identità nazionale, dunque, ma anche come spazio non sovrano in cui varie forze fecero fronte alla questione dei profughi dell'ex-impero nel dopoguerra. Il merito di Ballinger, in chiave spaziale, è proprio quello di mostrare che il mito del *Mare Nostrum* evaporò lasciando responsabilità frammentarie e talvolta in conflitto fra loro a enti locali, statali e intergovernativi. Da Rodi a Tirana, da Tripoli a Pola apparvero enti di assistenza fondati dalle stesse comunità di cittadini locali, organi legati all'amministrazione temporanea dell'occupazione alleata, enti caritativi come la Croce Rossa, il Vaticano, i ministeri italiani degli Esteri e dell'Interno, fino alle neonate *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, la *International Refugee Organization* e il tuttora esistente *United Nations High Commissioner for Refugees*. Queste istituzioni si occuparono, in modo tutt'altro che unanime, dell'assistenza, del trasporto e del ricollocamento dei profughi, allo stesso tempo determinando i limiti di cittadinanza e appartenenza alla comunità nazionale post-bellica. Nei decenni successivi, queste finirono poi per lasciare spazio alla galassia associativa ormai radicata in Italia come l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Associazione Nazionale Cittadini Italiani e Familiari Rimpatriati dall'Albania, o l'Associazione Italiana Rimpatriati dalla Libia. Questa galassia, attraverso le proprie attività culturali e politiche, lega l'Italia alla sua eredità coloniale e imperiale. Riassumendo, Ballinger ci ricorda che, aldilà dell'idea di un *mare nostrum* o di un *mare aliorum*, il Mediterraneo rappresenta una concatenazione di scale di osservazione: fulcro dell'impero ma non suo contenitore esclusivo, compresenza di negoziazioni locali e internazionali, e sfondo di traiettorie distanti che possono confluire verso punti focali, gli stessi campi e villaggi illustrati da Stephanie Malia Hom in *Empire's Moebius Strip*.

### **L'Italia in un Mediterraneo “diverso”**

Hom e Ballinger sottolineano la correlazione fra spazio e appartenenza nei processi di formazione e disgregazione imperiale. In un'ottica simile, nel suo *Italy's Sea*, Valerie McGuire si concentra su un territorio coloniale mediterraneo nel quale l'occupazione italiana elaborò specifici criteri di cittadinanza e di amministrazione sulla base della diversità confessionale. Aldilà della dimensione governativa, il Dodecaneso, e in senso più ampio l'Egeo che lo circonda, ha esercitato fascino su letterati e politici italiani e al tempo stesso rappresentato una sfida per la definizione dell'italianità. McGuire include giustamente il periodo precedente all'occupazione del territorio del 1912 per rintracciare, attra-

verso i diari di D'Annunzio e le teorie pseudoscientifiche sulla razza Mediterranea di Giuseppe Sergi, come il Mediterraneo e l'Egeo abbiano rappresentato una risposta alla "crisi delle origini" (p. 37) emersa nella cultura italiana tra decadentismo e darwinismo sociale. L'Egeo divenne quasi una sineddoche del Mediterraneo. Il senso di radicamento della cultura italiana in questo spazio si basava sulla gloria greco-romana dell'antichità, ma anche sul passato veneziano e genovese di molti territori del Mediterraneo orientale, fino alla constatazione che l'italiano era ancora una delle lingue franche parlate sulle sue diverse sponde.

La sintesi fra mediterraneità e italianità si combinò poi con le ambizioni espansionistiche del Regno. In questo senso, l'Italia contribuì a rendere il Mediterraneo dell'età contemporanea il "mare coloniale" descritto da Manuel Borutta e Sakis Gekas<sup>26</sup>. Come sottolinea McGuire, ciò nutrì "the fantasy that the Italian state would achieve its full potential as a nation-state once it achieved an empire in the Mediterranean" (p. 4). Al tempo stesso, questa sintesi si scontrò con la presenza in Egeo non solo di greci ortodossi, ma soprattutto di musulmani e ebrei. Per quattro secoli, Rodi era stata parte di una provincia che gli ottomani chiamavano "isole del Mar Bianco" (*Cezayir-i Bahr-i Sefid*)<sup>27</sup>. L'autrice discute le implicazioni culturali della dominazione coloniale italiana in questo angolo di Mediterraneo dal turismo alla cittadinanza alla portata del fascismo. Se l'imponente bellezza paesaggistica e archeologica di Rodi la rese un luogo privilegiato per lo sviluppo del turismo internazionale, le descrizioni del Touring Club Italiano e i cinegiornali Luce crearono un ponte visivo e mediatico fra la metropoli e la colonia. In entrambi i casi, il carattere multiconfessionale di Rodi permise alla propaganda di restare in equilibrio fra esotismo orientalista e familiarità mediterraneo-levantina. Più complicata fu la ricerca di questo equilibrio in termini giuridici. Il Dodecaneso occupava un posto particolare nell'impero italiano. Il termine ufficiale "Possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo" creò un interstizio fra le nozioni di colonia e provincia dello stato italiano. Il concetto di razza mediterranea demarcò poi la popolazione dell'Egeo da quella africana rispetto a un maggiore presunto grado di "civiltà" e di similarità rispetto agli italiani, ciò che portò anche a un numero elevato di matrimoni misti fra coloni italiani e Dodecanesini di altre confessioni. Non a caso, Nicola Labanca ha chiamato il Dodecaneso una "colonia bianca", la cui traiettoria è più simile alle Isole Ionie o Cipro sotto dominio britannico che ai territori africani dell'impero fascista<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Manuel Borutta, Sakis Gekas, *A Colonial Sea. The Mediterranean, 1798-1956*, "European Review of History: Revue européenne d'histoire", 2012, n. 19-1, pp. 1-13.

<sup>27</sup> Nelle fonti ottomane, il toponimo "Mar Bianco" fa riferimento in particolare, ma non esclusivamente, al Mare Egeo. Il turco moderno identifica invece l'equivalente *Akdeniz* per il Mediterraneo in generale.

<sup>28</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 181; Sakis Gekas, *Xenocracy: State, Class and Colonialism in the Ionian Islands*,

McGuire segue i paradossi del pensiero razziale del colonialismo fascista tra meccanismi di inclusione e di esclusione. Da un lato, *Italy's Sea* racconta l'esempio della cittadinanza egea elargita ai Dodecanesini di tutte le confessioni, forse sopravvalutando l'idea di una *communitas* coloniale mediterranea in un contesto nel quale i riferimenti a una "sudditanza egea" persistettero senza dunque annullare la differenza tra cittadinanza italiana e condizione della maggior parte della popolazione locale. Dall'altro lato, la storia orale permette a McGuire di agganciarsi a un precedente studio di Nicholas Doumanis e di insistere sull'ambivalenza non solo del colonialismo fascista nei confronti della definizione del suo territorio egeo e della sua popolazione, ma anche sulla percezione del dominio italiano da parte di quest'ultima<sup>29</sup>. Il paradosso del mito fascista basato su un connubio di romanità, italianità e mediterraneità fu che molti Dodecanesini svilupparono un sentimento di stima e allo stesso tempo conflittuale nei confronti degli occupanti. Questi due opposti, soprattutto nelle testimonianze posteriori, si cristallizzarono intorno a una idea generalmente positiva sugli "italiani" e una negativa sui "fascisti". McGuire interpreta questa ambiguità non come dualismo inerente al governo coloniale, ma come strategia dei subalterni locali. La dimensione più intima rispetto ai rapporti personali con gli italiani pose meno problemi rispetto ai rapporti con lo stato, più facilmente associato al fascismo. Allo stesso modo, i cambiamenti infrastrutturali sono ricordati più di frequente come "italiani", mentre l'esperienza della Seconda guerra mondiale come momento più duro dell'occupazione fascista. In questo senso va sottolineato che l'Egeo fu teatro della deportazione quasi totale della locale comunità ebraica, cioè che rende Rodi (e Kos) parte di quello stesso Mediterraneo genocidario a cui fa riferimento Hom nel caso dei Beduini della Cirenaica, e che anche all'estero sta ottenendo una crescente attenzione da parte degli storici. Il Mediterraneo diventa quindi un prisma privilegiato per studiare le persecuzioni, i genocidi e i crimini di guerra del fascismo italiano come intreccio della doppia discriminazione verso gli ebrei e diverse popolazioni africane<sup>30</sup>. Concentrandosi, come detto, sugli aspetti culturali dell'occupazione, il Mediterraneo di McGuire, più che concretizzare l'idea del "mare dell'Italia", risulta essere un "mirage of both national and colonial possibility"

1815-1864, New York, Berghahn, 2017; Alexis Rappas, *Cyprus in the 1930s: British Colonial Rule and the Roots of the Cyprus Conflict*, London, I.B. Tauris, 2014.

<sup>29</sup> Nicholas Doumanis, *Myth and memory in the Mediterranean: Remembering fascism's empire*, New York, St. Martin's Press, 1997.

<sup>30</sup> Marie-Anne Matard-Bonucci, *D'une persécution l'autre: Racisme colonial et antisémitisme dans l'Italie fasciste*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 2008, n. 55-3, pp. 116-37; Patrick Bernhard, *Behind the Battle Lines. Italian Atrocities and the Persecution of Arabs, Berbers, and Jews in North Africa during World War II*, "Holocaust and Genocide Studies", 2012, n. 26-3, pp. 425-446; Anthony McElligott, *The Deportation of the Jews of Rhodes, 1944. An Integrated History*, in Giorgios Antoniou, A. Dirk Moses (a cura di), *The Holocaust in Greece*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 58-86.

(p. 25), di fatto ampliando la lettura intrecciata di impero e nazione durante il fascismo già introdotto da Roberta Pergher in un recente studio<sup>31</sup>.

Se esiste una città del Mediterraneo nella quale questo “miraggio della possibilità nazionale” ha cambiato la storia della penisola, questa è senz’altro Fiume. Il periodo successivo alla Prima guerra mondiale in questo angolo di Mediterraneo è al centro dello studio di Dominique Reill *The Fiume Crisis*. Bisogna premettere che Reill ha l’importante merito di decentrare le vicende di Fiume dal paradigma del “proto-fascismo” e in generale degli eccessi di D’Annunzio, tuttora dominante nel panorama storiografico italiano<sup>32</sup>. Sin dalle prime pagine, con una splendida ouverture sulla realtà quotidiana della città alla vigilia del “Natale di Sangue” del 1920, l’autrice rende omaggio al sostrato multicultural e fiumano, sottolineando come l’arrembaggio nazionalista di D’Annunzio e dei suoi legionari “interrupted a world but did not transform it” (p. 13). Fiume rientra, pertanto, di diritto in un Mediterraneo diverso, che si confrontò con il nazionalismo e imperialismo italiano senza essere un semplice palcoscenico per fenomeni nati nella Penisola. Lungi dall’essere un lascivo sfondo per le iperboli e gli esperimenti dei legionari, la Fiume di Reill è prima di tutto il porto principale della Transleitania — la parte della monarchia asburgica controllata da Budapest — contraddistinta da plurilinguismo, da una complicata amministrazione dovuta al suo status autonomo in quanto *corpus separatum*, e da una rete di mobilità che legava la città al suo entroterra come ai flussi migratori mediterranei e transatlantici. Reill si concentra su questi aspetti della diversità imperiale del Mediterraneo per studiarne il crepuscolo, ovvero per superare l’idea di una sua fine improvvisa e violenta. Anche sotto l’occupazione delle forze dannunziane (settembre 1919 - dicembre 1920) e dopo il Trattato di Rapallo che sancì la creazione dello Stato di Libero di Fiume, la città mantenne una vitalità che le permise di accettare l’italianizzazione adattandola alla propria eredità asburgica.

Certo, la città non rimase inerte rispetto all’idea che l’occupazione dannunziana rappresentasse la promessa di una nuova Italia. Fiume fu un centro politico al tempo stesso geograficamente esterno alla Penisola, in cui aspetti rivoluzionari e autoritari finirono per dare vita a un *putsch* fascista già nel marzo 1922, anticipando quindi la presa del potere dei fasci su scala nazionale. Ciononostante, Fiume riuscì a “continue empire under the aegis of nation” (p. 17), un processo che Reill indaga sotto vari aspetti concordando le traiettorie degli abitanti di Fiume e gli aspetti materiali del loro quotidiano, dalla questione del cambio della valuta alle trasformazioni del concetto di sovranità, dalla definizione della cittadinanza fino alla propaganda nazionalista italiana nelle strade

<sup>31</sup> Roberta Pergher, *Mussolini’s Nation-Empire. Sovereignty and Settlement in Italy’s Borderlands, 1922-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>32</sup> Si veda il recente: Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Roma, Salerno, 2019.

e nelle scuole. Nell'ottica delle continuità imperiali, basti pensare alla nozione giuridica di "pertinenza" (*Heimatrecht* in tedesco, *zavičajnost* in croato). Riservata a soggetti di cittadinanza ungherese fino al 1918 (escludendo quindi sudditi asburgici della Cisleitania governata da Vienna), la pertinenza conferiva diritti legali e fiscali sanzionando la piena appartenenza alla comunità fiumana, al contrario della semplice residenza. In un periodo contraddistinto dalla crescita della popolazione urbana, i pertinenti a Fiume condividevano le esperienze quotidiane con i residenti senza questi privilegi, rendendo la città un sito di ineguaglianze giuridiche. Cosa successe nel momento in cui il Consiglio nazionale italiano cominciò ad amministrare Fiume nel dicembre 1918? Reill descrive la trasformazione della pertinenza in cittadinanza non come rottura o brusca italianizzazione, ma come fenomeno dettato dal pragmatismo. Rendendo più flessibili i criteri per ottenere la pertinenza, ma ponendo la condizione che i richiedenti rinunciassero ad altre nazionalità (pp. 149-50), le autorità pro-italiane scommisero su una rapida annessione nel Regno d'Italia e modificarono i legami legali e amministrativi della popolazione diminuendo così l'ascendente dell'Ungheria (il cui territorio, nel frattempo, si era ridotto di quasi tre quarti) e assorbendo nell'orbita locale migliaia di fiumani che non godevano di pieni diritti prima della caduta dell'Impero Asburgico.

La tensione fra nazione e impero è dunque un filo rosso che lega le opere di Hom, Ballinger, McGuire e Reill. Quest'ultima offre un contributo particolarmente originale, non limitandosi a progetti di governabilità dettati da Roma, ma assumendo il punto di vista di un nuovo territorio con un proprio passato in cui questa tensione era già all'opera prima dell'avvento dei legionari e del fascismo. In un fragile ma effervescente momento storico compreso fra la fine dell'Impero Asburgico e la costruzione dell'impero fascista, l'esperienza di Fiume ci ricorda che la diversità culturale e demografica fu un elemento importante nel legame fra Italia e Mediterraneo, e che questa diversità diede luogo — come nel caso del Possedimento dell'Egeo — a progetti amministrativi difficilmente classificabili sulla base di una dicotomia fra imperialismo e nazionalismo. In uno dei tanti aneddoti interessanti di *The Fiume Crisis*, Reill cita uno scambio di telegrammi di auguri nel 1919 fra Fiume e San Marino. I rappresentanti della città del Quarnaro, sostiene Reill, potevano trovare ispirazione nella formula che legava la repubblica appenninica a Roma, nella quale il mantenimento della sovranità non escludeva rapporti privilegiati, se non esclusivi, con organi dello stato italiano (pp. 131-2). Insomma, nel Mediterraneo del Novecento, il *corpus separatum* di un defunto impero poteva continuare a immaginare la propria autonomia combinandola con un pragmatico aggancio all'Italia. Non una trasformazione da impero a nazione, dunque, ma la persistenza da un impero a un altro resa possibile dall'appropriazione del discorso sull'Italianità adriatica e mediterranea.

## Un Mediterraneo “fisso”?

Uno sguardo d'insieme sulle quattro monografie rivela che il Mediterraneo è rimasto un fattore costante nella storia italiana dalla fine dell'Ottocento fino al presente come fulcro geografico e, anche se con intensità variabile, come concetto legato alla percezione dell'identità nazionale e imperiale. Ma come trattare questa continuità alla luce delle trasformazioni politiche e sociali della storia italiana? Le nostre autrici rispondono a questa domanda in modo alquanto diverso. Reill sceglie una periodizzazione ristretta per scardinare un paradigma della storia italiana di portata assai più ampia. La vita quotidiana durante la “veglia funebre” dell'Impero Asburgico ci ricorda che

nation-states in the mid-twentieth century were fraught enterprises whose inherent contradictions (...) triggered so many of the frustrations that led to much of the world we know” (p. 234).

Leggere l'impero italiano come post-Impero Asburgico, dunque, è un'operazione necessaria per restituire all'intera traiettoria di quello che la storiografia a partire dagli anni Novanta ha chiamato “fascismo di confine” il suo sostrato<sup>33</sup>. Con la solida attrezzatura di una storica dei territori adriatici, Reill introduce una nuova congiunzione imperiale che aggiunge alla ricerca sull'irredentismo nazionalista un importante contributo riguardo all'autonomismo “imperialista” di una società locale.

L'approccio di McGuire è invece quello di leggere la storia coloniale italiana nel Dodecaneso combinando produzione culturale, rappresentazione mediatica e interazioni fra stato e popolazione. L'autrice si svincola da un approccio centrato sul fascismo e il suo “nuovo ordine Mediterraneo”<sup>34</sup>. Il centro dell'analisi di McGuire non sono tanto le politiche amministrative di una colonia, ma il più profondo discorso sulla mediterraneità e soprattutto l'ambivalenza delle classificazioni etniche e razziali, arrivando alla conclusione che

debates among state nationalists during the interwar period are prescient of the ways in which hierarchies of race linked to the Italian colonial past have impacted the reception of immigrants in more recent years (p. 11).

Nell'introduzione e nella conclusione, il libro si sporge dunque oltre la prospettiva centrata sulla sovranità italiana sulle isole per suggerire che, nella “memoria selettiva” della popolazione locale greca, l'esperienza del dominio colonia-

<sup>33</sup> Raoul Pupo, *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, “Storia e regione”, 2011, n. 20-1, pp. 11-19.

<sup>34</sup> Una narrazione, questa, che deve molto all'importante studio omonimo: Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

le continua a definire le intersezioni — e le contraddizioni — fra la “questione meridionale dell’Europa” negli ultimi anni e la mediterraneità della Grecia, per esempio nel caso della crisi economica e della crisi migratoria (pp. 1, 251).

In questo senso, *Italy’s Sea* si situa in un interessante dialogo con *The World Refugees made* e *Empire’s Moebius Strip*. La temporalità scelta da Ballinger è solo apparentemente incentrata sugli anni della disgregazione dell’impero fascista e della decolonizzazione (circa 1941-1960). L’autrice parte da un’analisi dettagliata della decolonizzazione, di cui rimette in questione il carattere “quick, easy, or early” sostenendo, invece, che “reperiodizing Italy’s contraction not as precocious but rather as a ‘long decolonization’” permette di ricostruire le vicende delle persone, la cui mobilità dipese dalla fine del fascismo, ma anche delle fonti del periodo coloniale una volta persi i territori dell’impero. Più che ripetere il paradigma dell’amnesia sul passato coloniale, Ballinger applica un approccio etnografico alla dispersione degli archivi e dei luoghi che contengono le tracce ancora visibili di quelle mobilità, per aggiungere “greater nuance than that of mere forgetting / enforced forgetting” (pp. 18-9, 21). Descrivendo una sorta di cortocircuito tra storia e memoria della decolonizzazione post-fascista, Ballinger accorda al Mediterraneo un carattere fondatore per l’Italia contemporanea.

*The World Refugees made* critica una percezione che, anche nel dibattito mediatico, crea paralleli superficiali fra un “noi” rappresentato dagli emigranti italiani, che a cavallo fra Ottocento e Novecento lasciarono la penisola per stabilirsi oltreoceano, e un “loro” rappresentato dagli immigrati arrivati in Italia attraversando il Mediterraneo negli ultimi decenni. Ballinger sottolinea giustamente che l’Italia fu già nel secondo dopoguerra la destinazione, più o meno temporanea, di un flusso di migliaia di “immigrati” che attraversarono il Mediterraneo. Separando i profughi nazionali dai “foreign refugees” che spesso provenivano dagli stessi luoghi, le istituzioni dello stato “closed the door on large-scale naturalization”, un processo le cui conseguenze perdurano fino a oggi (p. 30). Un altro cortocircuito riguarda la retorica di gruppi neofascisti. Murales e poster che cercano di rifare il trucco a slogan del Ventennio soprattutto per attirare militanti nelle scuole non sono, purtroppo, una novità a Roma come in altre città italiane. Ballinger prende spunto da un poster neofascista trovato a Monteverde nel 2011 che, con lo slogan “Ritourneremo!”, presenta un nonno in uniforme con in braccio un bambino che scrutano l’orizzonte. L’evento in questione è una “Commemorazione dei martiri delle foibe e degli esuli Istriani e Dalmati” in occasione della Giornata del Ricordo. Questa data, come sottolinea Ballinger, commemora la firma del Trattato di Pace del 1947, il quale, non limitandosi alla definizione del confine orientale che provocò l’esodo di Istriani e Dalmati, sanzionò la fine dell’impero italiano. Lo stesso poster inneggiante al “ritorno” altro non è che una replica di un poster prodotto dal regime nel 1943, poco prima dell’Armistizio di Cassibile. Invocando il “mal d’Africa” di “milioni e milioni di italiani”, il Regime promise un ritorno nelle colonie che, come

tutte le promesse della propaganda di guerra, non si avverò (pp. 56, 213). La temporalità di *The World Refugees made* ci insegna quindi che il Mediterraneo non è soltanto uno spazio di esclusione in cui l'Italia rifiutò e continua a rifiutare meccanismi che possono facilitare la naturalizzazione. Un certo “mediterraneismo” rimane ugualmente una fucina di sentimenti nazionalisti e irredentisti nutriti da gruppi di estrema destra. Una lettura del Mediterraneo capace di decentrare alcuni paradigmi sulla storia dello stato-nazione deve, allo stesso tempo, far fronte alla pesante eredità del fascismo e alle insidie del revisionismo. Proprio Mussolini, poco prima della cattura nell'aprile 1945, descrisse in un'intervista il fascismo come la “più mediterranea ed europea delle idee”<sup>35</sup>.

La fissità del Mediterraneo nella storia d'Italia non è quindi immutabilità, ma continua rifrazione, scia che percorre il nastro di Möbius descritto da Hom. Se questa scia è continua, resterà per sempre? Quello che *Empire's Möbius Strip* suggerisce in modo implicito, è che il connubio di territorialità e biopolitica che lega l'Italia contemporanea all'eredità del suo impero coloniale si sia insediato ormai in una dimensione europea. Ricordando l'esempio di Fiume nel quale, seguendo Reill, la fine ufficiale di un impero facilitò il radicamento di una nuova logica imperiale, le aporie della decolonizzazione italiana potrebbero dunque essere lette in un'ottica più ampia. Fermo restando che ciascun paese europeo possiede una propria esperienza imperiale, e che molti di questi paesi rappresentano lo stato successore non di una provincia, ma della metropoli di un impero, si potrebbe connettere lo spunto di Hom (e di McGuire) a una constatazione di Timothy Snyder, secondo cui l'Unione Europea sarebbe un “atterraggio morbido dopo l'impero”<sup>36</sup>. Spostando l'asse della riflessione dall'aspetto unitario e continentale all'aspetto frontaliero e marittimo dell'integrazione europea, il Mediterraneo potrebbe destabilizzare l'idea che l'Europa del dopoguerra sia una creatura nata dall’“after empire”. Ciò sottolineerebbe come, al contrario, questa idea costituisca un'ulteriore mutazione delle *imperial formations* descritte dalle nostre autrici, nelle quali la storia italiana continua ad avere un ruolo importante, anche se non più esclusivo.

### **Dall'imperium della storia all'emporion storiografico**

Le quattro monografie di Hom, Ballinger, McGuire e Reill attestano un interesse storiografico crescente e ricco di spunti originali nel mondo anglosassone riguardo a una prospettiva sull'Italia e il Mediterraneo. Il minimo comune denominatore di queste opere è un'attenzione maggiore rispetto al concetto di

<sup>35</sup> Elia Rosati, *CasaPound Italia. Fascisti del terzo millennio*, Milano, Mimesis, 2018, pp. 112-13.

<sup>36</sup> Timothy Snyder, *The Road to Unfreedom. Russia, Europe, America*, New York, Penguin, 2018, p. 72.

impero, in linea con la cosiddetta *new imperial history* che si è dimostrata capace di mediare fra l'approccio degli *area studies* e della storia globale. Proprio partendo da questa osservazione si possono delineare alcuni orizzonti di ricerca che, oltre alla già citata possibilità di indagare continuità imperiali nella costruzione dell'Europa dopo il 1945 (e ancor più dopo il 1989), possono aprire nuove interpretazioni. A questo proposito, teniamo sempre in mente la triade montaliana, il Mediterraneo come spazio "vasto, diverso, e insieme fisso", come punto di riferimento e cerchiamo di individuarne aspetti meno presenti nelle pagine delle nostre autrici. In questo modo, tornando alle categorie di *imperium* ed *emporion* utilizzate da Claudio Fogu, si possono identificare alcuni elementi capaci di concordare l'attenzione per il passato imperiale dell'Italia con pratiche di ricerca che valorizzano il carattere sincretico e plurale della regione.

Se la spazialità del Mediterraneo ha permesso di leggere la storia italiana contemporanea a partire da nuovi punti di osservazione, ciò che rimane ancora da esplorare sono le frontiere in cui questa storia interseca quella di altri paesi e regioni. Questo dialogo, alla pari con "altre" storiografie, riecheggia maggiormente nelle opere di Ballinger e Reill, il cui percorso è marcato da un interesse per lo spazio Adriatico e quindi la storia (post-)asburgica, dei Balcani e dell'Europa Centrale. Rimane invece grande assente nella ricerca attuale un incontro con la storia del Medio Oriente e Nord Africa, vale a dire — nell'epoca in questione — con la storia ottomana e post-ottomana<sup>37</sup>. Non si tratta di rimettere in questione i contributi nati in seno agli *Italian studies* all'estero. Piuttosto, di constatare che l'evoluzione delle altre discipline regionali (*area studies*) dello spazio mediterraneo rende ormai possibile e raccomandabile l'incontro di quest'ultime con la storia italiana nella formazione di giovani ricercatori e ricercatrici. Se in futuro prenderà forma un profilo da italianista-mediterraneista, esso non potrà che trarre beneficio da un più profondo eclettismo rispetto alle storie contemporanee degli altri paesi del bacino. Questo policentrismo potrebbe aumentare il valore storiografico del mediterraneo anche in chiave della storia globale, non solo attraverso volumi collettivi, come già dimostrano preziosi contributi recenti, ma anche con un approccio monografico<sup>38</sup>.

In secondo luogo, la diversità del Mediterraneo può essere ancora più proficua se nuovi contributi storiografici si riveleranno capaci di sfruttare al meglio fonti in diverse lingue provenienti da archivi italiani e di altri paesi, per il qua-

<sup>37</sup> In questo senso, i contributi recenti di Arturo Marzano e di Giampaolo Conte sono possibili esempi di come un approccio mediterraneo possa essere fruttuoso per la storia italiana come per quella di altri contesti della stessa regione. Arturo Marzano, *Onde Fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Roma, Carocci, 2015; Giampaolo Conte, *Il tesoro del sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane: 1881-1914*, L'Aquila, Textus, 2018.

<sup>38</sup> Maurizio Isabella, Konstantina Zanou (a cura di), *Mediterranean diasporas: Politics and ideas in the long 19th century*, London, Bloomsbury, 2015; The Black Mediterranean Collective (a cura di), *The Black Mediterranean. Bodies, Borders and Citizenship*, London, Palgrave Macmillan, 2021.

le è necessario integrare ulteriormente l'apprendimento di lingue mediterranee, specialmente quelle delle sponde meridionali e orientali, nei programmi di studio e di specializzazione dedicati a questa regione. Nel panorama italiano, la recente apertura a Ravenna di un corso triennale in Società e Culture del Mediterraneo dell'Università di Bologna con una forte componente storiografica ma aperto all'interdisciplinarietà e all'apprendimento delle lingue straniere è un'iniziativa promettente in questo senso, e in generale sono auspicabili progressi nei programmi di scambio fra università italiane e degli altri paesi della regione in tutti gli stadi della formazione e della ricerca<sup>39</sup>. Specialmente la dominazione coloniale italiana, ma anche l'irredentismo e le occupazioni militari, fino ai più recenti fenomeni migratori possono essere reinterpretati, aggiungendo alle fonti degli organi dello stato italiano quelle della galassia polifonica (e poliglotta) di istituzioni e attori che si trovarono a interagire con quest'ultimo lasciando tracce in diverse lingue fra scuole, tribunali, centri di detenzione, cartelle della polizia e dei carabinieri, giornali, fino a diari, memorie autobiografiche, testimonianze orali e creazione artistiche. In questo modo, avremo un'immagine a più alta risoluzione della regione mediterranea e delle modalità in cui la storia italiana contemporanea si è dimostrata esposta e aperta ad altre realtà.

Concludendo, una nota sulla temporalità del Mediterraneo. Mentre i libri di Hom, Ballinger e McGuire, più o meno esplicitamente ispirati a un approccio post-coloniale, trovano il loro punto di forza nell'estendere la dimensione storica del Mediterraneo aldilà della fine della sovranità italiana, il contributo originale da parte di Reill è quello di mettere in valore il periodo precedente all'annessione italiana di Fiume. Il fronte più inesplorato è proprio quello della storia precoloniale (o pre-annessione) del Mediterraneo. Specialmente la storia del Nord Africa si sta muovendo rapidamente verso un approccio che rivisita gli intrecci fra realtà locali, legami con l'Impero Ottomano e successive trasformazioni coloniali in un'ottica fortemente mediterranea<sup>40</sup>. Mancano ancora all'appello studi sull'imperialismo italiano e fascista che interpretino le realtà politiche e sociali dei territori finiti nell'orbita italiana non come un semplice preludio, ma come parte integrante della narrazione. In questo modo, un approccio mediterraneo può valorizzare il carattere poliritmico della storia, inteso come varie velocità di cambiamento, persistenze nel lungo termine, compresenze di differenti percezioni rispetto alla "fine" e all'"inizio" di nuove epoche.

Se le amministrazioni italiane sostennero di frequente per fini propagandistici che i nuovi territori fossero contraddistinti da arretratezza, staticità, inerzia e isolamento, i mondi complessi della Tripolitania e della Cirenaica o del Dodecaneso ottomano, come del littorale adriatico nell'Impero Asburgico, avevano

<sup>39</sup> <https://corsi.unibo.it/laurea/CultureMediterraneo/il-corso> (ultimo accesso 04.01.2022).

<sup>40</sup> Adam Mestyan, *Arab Patriotism. The Ideology and Culture of Power in Late Ottoman Egypt*, Princeton, Princeton University Press, 2017; M'hamed Oualdi, *A Slave between Empires. A Transimperial History of North Africa*, New York, Columbia University Press, 2020.

in realtà tenuto il passo dei cambiamenti e della connettività della regione mediterranea prima dell'arrivo delle forze armate italiane. I Beduini della loggia sufi Senussiyya implicati nel contrabbando delle armi durante la *scramble for Africa*, le reti di migranti dalmati e istriani che legavano l'Impero Asburgico all'Oltreoceano, i pescatori di spugne dodecanesini che esportarono questa pratica in America o ancora i tanti prigionieri politici ottomani confinati, secondo la sanzione dell'esilio chiamata *sürgün*, proprio a Rodi o a Tripoli: ecco alcuni esempi di un Mediterraneo precoloniale aperto al mondo e ai cambiamenti economici e sociali. Valorizzare l'analisi di questi fenomeni aiuta a travalicare la sospensione della storia, reiterata da un accento posto su formazioni imperiali interpretate come esclusivamente italiane, proprio come l'*Imperum Romanum* o il dominio Veneziano appropriati dalla retorica fascista. Fu questo contesto eterogeneo a generare diverse sfide e opportunità per l'imperialismo italiano, una volta che questo si insediò nei suddetti territori come forza sovrana. Tenere aperte le parentesi delle storie imperiali non solo verso i margini posteriori della cronologia ma soprattutto verso quelli anteriori rappresenta la sfida più interessante per un'indagine storiografica impegnata nel ricollocare la traiettoria della storia italiana nel suo indissolubile e pertanto intricato legame con la storia mediterranea.